

Approfondimento

I frati predicatori di san Domenico erano presenti a Modena fin dall'inizio del Duecento. Solo nel 1243, però, fabbricarono la chiesa di S. Matteo, in un'area compresa tra le fosse della città (coincidenti con l'attuale corso Cavour) e l'antico canale Cerca (corrispondente all'attuale via Belle Arti). La chiesa originale era probabilmente orientata liturgicamente: aveva quindi la facciata a ovest e l'abside a est, rivolta verso il castello.

Alla fine del Trecento, i frati domenicani iniziarono un graduale ampliamento della loro chiesa, che ebbe termine intorno al 1450; in corrispondenza a questo avvenimento, la chiesa iniziò a essere conosciuta con il nome di S. Domenico. Il primo documento che attesta questi lavori è un contratto degli anni 1386-87 con Jacobello e Pietropaolo delle Masegne per la realizzazione di una monumentale porta sul muro sud della chiesa. Nel 1413 era conclusa l'abside e almeno due cappelle gentilizie delle ventuno che sarebbero state realizzate successivamente. Una spinta maggiore ai lavori si ebbe forse a partire dal 1430: nel 1431 il marchese Nicolò d'Este garantisce al convento alcune esenzioni di imposte, esenzioni confermate nel 1449 dal marchese Leonello. La consacrazione del nuovo tempio avvenne nel 1451. La chiesa era, come d'uso, separata in due parti (una per i religiosi e una per i laici) da un pontile, che fu dipinto nel secolo successivo da Niccolò dell'Abate con *Storie di san Geminiano*; malauguratamente, pontile e pitture furono demolite nel 1602 per allargare il coro. L'assetto generale era comunque piuttosto semplice: si trattava infatti di un unico grande ambiente (se si fa eccezione per la separazione data dal pontile) con copertura a capriate (forse nascoste da un soffitto a cassettoni), e con gli altari appoggiati alle murature laterali: una disposizione tipica di moltissime chiese costruite dagli ordini mendicanti tra il XIII e il XV secolo.

Anche il convento fu molto ampliato nel corso del Cinquecento: si ha memoria di ben tre chiostri, due a uso del convento, e uno per la sede dell'Inquisizione.

La chiesa, già beneficata da molte nobili famiglie modenesi che vi costruirono numerosi sepolcri e cappelle, assunse importanza ancora maggiore grazie al trasferimento a Modena della corte estense. Grazie alla vicinanza del castello, fu considerata la chiesa di corte, e la famiglia ducale partecipava spesso alla funzioni che qui si svolgevano. Anche i

cittadini ferraresi che avevano seguito la corte fecero qui costruire una cappella nel 1604, detta appunto "della nazione ferrarese". Il legame tra corte e frati domenicani era tale che nel 1620 fu costruito un "corridore", cioè un percorso coperto tra il castello e la chiesa: si trattava di un fabbricato lungo circa 60 metri e che superava il canale Naviglio e la strada grazie a un cavalcavia a tre archi. Nel 1626 la principessa Eleonora d'Este volle far costruire la cappella di S. Barbara, nella quale fu seppellita, insieme al duca Cesare e al principe Borso.

La gloriosa chiesa di S. Domenico fu però vittima dell'avanzare della più importante fabbrica del palazzo ducale. Nel 1707-08, infatti, l'antica chiesa fu demolita per lasciare spazio alla nuova sede della corte estense.

La nuova chiesa fu dunque pensata in modo da avere la facciata orientata come quella del palazzo ducale: fu dunque ruotato l'orientamento della chiesa adottando come preferenziale l'asse nord-sud. Architetto della fabbrica fu Giuseppe Antonio Torri, uno dei maestri di maggior solidità professionale tra quelli della scuola del "classicismo scenografico" bolognese. La prima pietra fu posta nel 1708 alla presenza del duca Rinaldo, della duchessa Carlotta, della madre di costei, Benedetta di Brunswick, e del principe ereditario Francesco Maria. La costruzione dell'imponente chiesa andò avanti per diversi anni, e solo nel 1731 fu aperta al culto.

La facciata della chiesa si compone di sei lesene composite sormontate da un trabeazione e un grande frontone curvilineo, al cui interno è ricavato un frontone più piccolo e triangolare, che funge da coronamento della coppia di lesene più interne. L'interno della chiesa in pianta ricorda vagamente quello della poco precedente S. Maria della Vita in Bologna (un ottagono irregolare e allungato definito ai vertici da colonne parzialmente incassate nella muratura), cui sono aggiunti tre profondi corpi che costituiscono il presbiterio e le cappelle di S. Domenico e del Rosario. Si discosta però dal modello bolognese in alzato, a causa della presenza di un'imponente trabeazione ovale sulla quale si posa la cupola, intradossata e nascosta all'esterno da un torreggiante tiburio. Le quattro statue di santi collocate nelle nicchie tra le colonne sono di Giuseppe Mazza. Nel braccio destro della chiesa si trovano l'altare, ricco di marmi colorati, dedicato alla Madonna del Rosario, quello di S. Pietro Martire, con tela di Francesco Monti, e quello di san Tommaso d'Aquino, con tela di Giovanni Battista Cignaroli. Il vastissimo presbiterio ospita l'altare maggiore e, dietro il coro, l'affresco del catino, rappresentante la *Gloria di san Domenico*, è di Adeodato Malatesta. Il braccio sinistro della chiesa è invece dedicato a san Domenico e reca tele di Francesco Vellani (*San Pio*

V), di scuola bolognese (il *Miracolo di Soriano*), di Giacomo Zoboli (*San Vincenzo Ferrer*). Nell'andito a sinistra della porta è conservato il gruppo di Antonio Begarelli raffigurante *Gesù in casa di Marta e Maria*.

Dopo la parentesi napoleonica, il convento fu ristabilito nel 1817 dal duca Francesco IV.